

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIII. - N. 49. - 20 Settembre 1886.

Centesimi 50 il numero.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



I giornalisti italiani in Spagna. — IL RANCHETTO AL BULN RETIRO, A MADRID. — Palla Núñez de Arco (disegno di Eusebio Ximenes). IV, il Corriere.

lotti, e quegli mi disse pronto: *qui, anche questo mi fa piacere.*

Per lo stesso sentimento nazionale, c'era nei più accenti arrotti dei Cavalotti una soddisfazione mai celata per i suoi trionfi oratori in quel popolo d'oratori.

Don Francisco de Paula Ruiz y Taulat, il simpaticissimo Alcalde di Barcellona, che ci diede il primo saluto, che non ci abbandonò un momento nella sua simpatica e ospitale città, era un oratore sempre pronto, facendo, pomposo, magniloquente, vivacissimo nei gesti e nelle immagini, ciceroniano nel giro delle frasi.

Don Gaspar Nuñez de Arce, il letterato, il poeta, l'uomo politico, che s'è potuto nel scorso numero, era un oratore fine, elegante, gentile, delicato come la sua fisionomia e la sua persona, sempre attillato e cortese, pieno d'espansione e di calore, misurato e sobrio al tempo stesso.

Mi sorprese forse più di tutti un gran signore dal profilo aristocratico, dalla persona sottile, lunga, elegante. Capito in fretta all'ora della folla, e poteva dovesse dire quattro parole di saluto ufficiale; invece il più per tre quarti d'ora un discorso signorile, profumato, pieno di fioriture e di paralleli storici. Ne ricordai uno: «*Spagna, ponendo la croce del cristianesimo sopra la mezzaluna in Granata, realizzò l'opera immensa della sua unità e della sua indipendenza; l'Italia, ponendo la bianca croce di Savoia sulle mura di Roma, chiuse l'era della divisione e ne quella del progresso e dell'ingrandimento della penisola sorella.*... Chi parlava così era l'Eccellentissimo señor Marqués de Sardoal, grande di Spagna, presidente della Diputación provincial, segretario del Regno. Siradi facendo, il marchese ricordò con equità galante le grazie e le virtù della nostra regina Margherita per finir con un brindisi alla sua Regina Reggente.

Il generale Salamanca... Ma di questi parlerei fra breve, come pure del celebre Don Balaguer. E passò sopra ai numerosi oratori del giacobinismo, sia spagnolo, sia italiano, per dire che il Cavalotti teneva testa a tutti e si manteneva allo stesso livello d'entusiasmo. Egli pronunciò non meno di due discorsi al giorno. Non ce n'era uno che somigliasse all'altro, benché il suo discorso sempre uguale. Ma le varie orazioni, inaffiate, ed ebbe delle trovate folcloristiche. Con le citazioni di classici spagnoli, studiati la notte in ferri, sbalordiva tutti; ed un giorno scosse a bruciapelo al signor Nuñez de Arce lo scandalo in suo discorso. Il nostro core ospite rimase tutto commosso e sorpreso a vedere che i suoi poemi si recitavano a memoria al di là dei Pirenei e delle Alpi. Una volta, ricordava gli Italiani che avevano combattuto per la Spagna; e allora gli Spagnoli che presero parte alle campagne dell'indipendenza italiana, così Vittorio Emanuele come Balaguer, o con Garibaldi come Orensato. Tutto gli serviva d'appoggio per i suoi brindisi, che finivano sempre con un frangere d'applausi italiani e spagnoli.

Ma la vanità letteraria di un uomo da così pieno appoggio; e quello che il variato o la qualità che predomina sempre in un artista, per quanto faccia della politica. La condotta esemplare del Cavalotti sulla terra di Spagna fu compensata dalle soddisfazioni letterarie, e da quella massima di essere approvato dagli avversari.

Nelle due feste che ci offrirono i municipi, o Ayuntamiento, di Barcellona e di Madrid, i loro palazzi storici erano illuminati sfarzosamente di dentro, e di fuori, e nelle adiacenze. La popolazione era affollata per le strade, per le terrazze e fin sui tetti. Nello stesso modo che schierati gli *algazúis* nel costume unico; nell'anticamera gli uscieri come mazze; nelle sale si trovavano busti di Dante e di Cervantes, a bella posta estratti dai Musei.

Il Balchetto il balchetto fu preceduto da un gran concerto sulla piazza della Costituzione, che prospettava il palazzo. Dai cantanti catalani accompagnavano colla voce un poema patriottico: *Gloria a España*. La musica era efficacissima; divisa in quattro parti: la partenza delle truppe per il Marocco; la battaglia, la vittoria, il ritorno trionfale. Musica e canti erano accompagnati da cannonate, da petardi, da fuochi d'artificio. La piazza, stipata da 10.000 persone, si sollevava ad entusiasmo: gridavano *Viva Italia*, e noi dai balconi *Viva España*; e i fazzoletti si sventolavano

di sopra e di sotto. La commozione era generale. Ci domandavamo: Come mai abbiamo meritato tutto questo? Se non che le nostre persone insignificanti scomparivano dinanzi una serie di dimostrazioni di simpatia per il nostro paese: dimostrazioni non provocate da nessuna circostanza, e che pure hanno presentato sempre un carattere di grande spontaneità, e di popolarità generale.

Per il banchetto di Barcellona, la famosa sala di prima ora addobbata magnificamente. Le truppe prendevano la forma della stella d'Italia, fra i cui raggi, si stendevano tappeti d'erba e di fiori odorosi. In fondo alla sala, appariva un giardino, illuminato da centinaia di candele e da mille giochi di gas; dietro il giardino si nascondeva la musica. In un giardino celebre ci fu dato il primo banchetto di Madrid. Era il Buen Retiro, fra le ombrose piante; una specie di Arcadia ben degna della Società degli uomini di lettere che faceva da anfitrione.

Il municipio del municipio di Madrid, allora ai soliti splendori d'era di notevole un menù molto aristocratico. Nella prima pagina, s'intrecciavano in un bel disegno le armi di Spagna e d'Italia, le figure di Dante e di Cervantes.

Prima di finire, se sarà possibile, coi banchetti, dimostriamo quelli delle due colonie spagnole, così concilianti erano raggiunti di gioia per gli onori resi alla patria lontana. La colonia di Madrid è assai piccola, ma quella di Barcellona è considerevole: sono 7 da 8300 Italiani. La stima che essi godono, l'affetto da cui sono circondati, hanno preparato la via a queste accoglienze. Dovetti mandare un saluto a tutti: ma devo contentarmi di nominare il signor Squinaboli, viceconsole italiano e l'ingegnere Ferri a Barcellona, e il signor Placido Pignet, console italiano a Madrid, che per il loro dichiarazione momento con le loro cure premurose e affettuose.

L'invito che ci sorprese più di tutti fu quello del Circolo militare. Dei borghesi come noi, degli stranieri, dei giornalisti, festeggiati dall'ufficiali, che cioè? Non fu per il nostro core. Quel circolo, ha per presidente il generale Salamanca; conta 1400 soci; è alloggiato nel palazzo che fa della madre dell'imperatrice Eugenia; presenta tutte le comodità di un gran club inglese. E così, vi si siedono, vi conversano, vi scrivono, vi giocano, vi fanno di scherzo, vi pranzano, vi dormono. Il generale Salamanca è un vecchio rubizzo ed alacre, ancora pieno di fuoco e di ambizione; è quello che al tempo delle Carole, rimandava le decorazioni germaniche; al Senato dell'opposizione democratica; ed in questi di mediare dei pronunciamenti. Che non dovessimo servirgli di scala al potere? In tal caso bisogna dire che eravamo assai popolari. Fatto sta che durante la nostra dimora a Madrid egli era di corte le feste, e organizzò quelle splendide del Centro Militar. Vi assistevano ufficiali di tutte le armi, di tutti i gradi, in uniforme e senza; i cui ci facevano gli onori di casa con una cortesia squisita. La banda militare suonava davanti al palazzo. Si distribuì il numero del giornale della *correspondencia militar*, tutto dedicato all'Italia e all'Italia italiana. Al lunch in pieno generale ricordò il suo discorso con accento militare, e ricordò specialmente Amedeo, il re cavalleresco, «che parti dalla Spagna senza aver fatto versare una goccia di sangue, né una lagrима», e anche i nostri Duran, Canale, Galdini, Cacciari ed altri che combatterono per l'indipendenza della Spagna; esaltò l'esercito spagnolo, che non è abbastanza apprezzato in Europa, e che marcia d'accordo con l'opinione pubblica per difendere la libertà e l'indipendenza; e finì con un saluto *carissimo* che *l'Esercito de España quiere enviar al Ejército italiano*.

Anche il deputato e colonnello Vittorio Balaguer, scrittore e poeta e oratore potente, benché dai ricicli bianchi, parlò con entusiasmo, ricordò Vittorio Emanuele, di cui era stato aiutante durante la battaglia di Palestro. Il nostro assistito, ricordò Amedeo che egli era andato a cercare in Italia.

Questi discorsi erano lusinghieri e commoventi; eppure anche a noi produsse una singolare impressione, in un ambiente quasi ufficiale e perfettamente esente, non udire una parola per il governo e per la famiglia regnante. *Cosa de España?* Quest'impressione si palesò l'indomani negli organi ufficiali; il discorso Salamanca diede luogo a vivaci commenti; e l'ufficiale che aveva man-

dato la musica per ubbidire al suo generale senza chiedere il permesso al suo ministro, era messo agli arresti. Non di rigore, speriamo.

Del resto, le lodi a Don Amedeo sono così generali, così frequenti, in tutte le classi, che vien voglia di domandare: perché l'avevo mai dato via? Non c'è bisogno d'aspettar la risposta troppo naturale per tutti i popoli: piuttosto un tiranno di casa propria che un benefattore straniero. Tanto più l'omaggio apparisce sincero.

La direzione del *Liberal* ci inviò un giornale a un rinfresco, e in quell'incontro pubblicò un numero unico, assai grazioso, il *Liberal* è un giornale repubblicano, molto popolare e ben fatto. Quel numero speciale conteneva un articolo collettivo d'occasione di ciascuno dei redattori. Sentite quello del signor A. Gorch: «Quando si stabilì in Spagna la monarchia democratica, la nazione elesse per re don Amedeo di Savoia come *modelo de caballero*. Quando si stabilisse la repubblica, se occorre trattare un presidente in terra straniera, potremo trovarlo nel principe italiano. — *Muchas gracias*; ma non s'incammina.

Nei discorsi si doveva girare largo. Ricorrevano certi ritornelli coi vaghi c'eran pieni di solitudine. La razza latina, in tutte le classi, che vien voglia di domandare: perché l'avevo mai dato via? Non c'è bisogno d'aspettar la risposta troppo naturale per tutti i popoli: piuttosto un tiranno di casa propria che un benefattore straniero. Tanto più l'omaggio apparisce sincero. La direzione del *Liberal* ci inviò un giornale a un rinfresco, e in quell'incontro pubblicò un numero unico, assai grazioso, il *Liberal* è un giornale repubblicano, molto popolare e ben fatto. Quel numero speciale conteneva un articolo collettivo d'occasione di ciascuno dei redattori. Sentite quello del signor A. Gorch: «Quando si stabilì in Spagna la monarchia democratica, la nazione elesse per re don Amedeo di Savoia come *modelo de caballero*. Quando si stabilisse la repubblica, se occorre trattare un presidente in terra straniera, potremo trovarlo nel principe italiano. — *Muchas gracias*; ma non s'incammina.

Un'altra volta, lo stesso Dario Paps bevette alla libertà di stampa, che con sua grande gioia trovò grandissima in Spagna, maggiore che in Italia. Veramente, egli aveva ai fianchi un giornalista spagnolo, che aveva una grande esperienza di processi; e non si ricordava dell'invito rivoltosi da un Maineri o un Papa di Barcellona di chiedere la liberazione dei suoi colleghi incarcerati per delitti di stampa.

Ma lo sono d'accordo col mio impetuoso amico che quel che si legge nei fogli spagnoli non si potrebbe leggere sui fogli italiani. C'è il *Progreso* che pubblica ogni giorno in caratteri grossi e in prima pagina il conto di ciò che il re bambino conta i passi. Ecco il campione:

S. M. D. Alfonso XIII. 104 días de haber... Plas. 2.022.219/32
haber devengado en de hoy... 19.444/32

Total... 2.041.664/65

Un altro giornale raccontava che Don Carlos ha il progetto di far divorzio e poi sposare la Regina. Ciò, per poter aggiungere: Tanto meglio, così potremo spazzarli via tutti insieme. Altrove la Regina non vien chiamata che Arciduchessa o Austraca.

Il teatro è ancora più libero della stampa. Abbiamo visto tutti i ministri messi in caricatura, anzi riprodotti al vero da commedianti ben trucati, ed esposti per un paio d'ore alle belle e ai lazzi del popolo e della guarnigione. La zarzuela popolarissima finiva con l'apoteosi della Repubblica.

Queste ad alto licenze spiegano la corruzione politica della Spagna. Mentre correggo le bozze, il telegrafo annunzia una strana rivolta di 300 soldati a Madrid. Probabilmente quei disgraziati frequentavano il teatro di *Marmalada*.

Capisco che un redattore d'America ponga a modello i costumi e le istituzioni di un paese ammirabile per la sua potenza e la sua vitalità. Non lo approvo, perché egli fa come quel medico che volesse applicare a tutti gli uomini, malati, convalescenti, deboli, nervosi, lo stesso regime degli uomini sani e robusti. Ma non capisco questo dirizzare che parte da una ammirazione legittima e da un'intelligenza sistematica. L'incomprensibile, l'assurdo, è il venirsi a proporre dei modelli di sapienza politica dalla

Spagna! da un paese che in 48 anni ha cambiato cinque volte forma di governo, o forse si prepara a un altro cambiamento! dove colpi di stato, rivoluzioni, pronunciamenti, grandi e piccoli, serie ridicole, sono sempre all'ordine del giorno! Gli Spagnoli sarebbero i primi a riderne e a trattarci da adulatori.

Ciò che ammiro senza riserva è lo spirito ospitale, la grazia, la cortesia, la piacevolezza, la naturalezza. Anche quando si vantano, lo fanno così naturalmente, che non offendono come la

boria francese, che non mortificano come la superiorità inglese. La loro lingua, — così piena, rotonda, musicale, — richiede che ogni sostantivo sia accompagnato da un aggettivo. Per questo vi diranno: come vi piace questa bella città? siete soddisfatti di questa splendida acco-

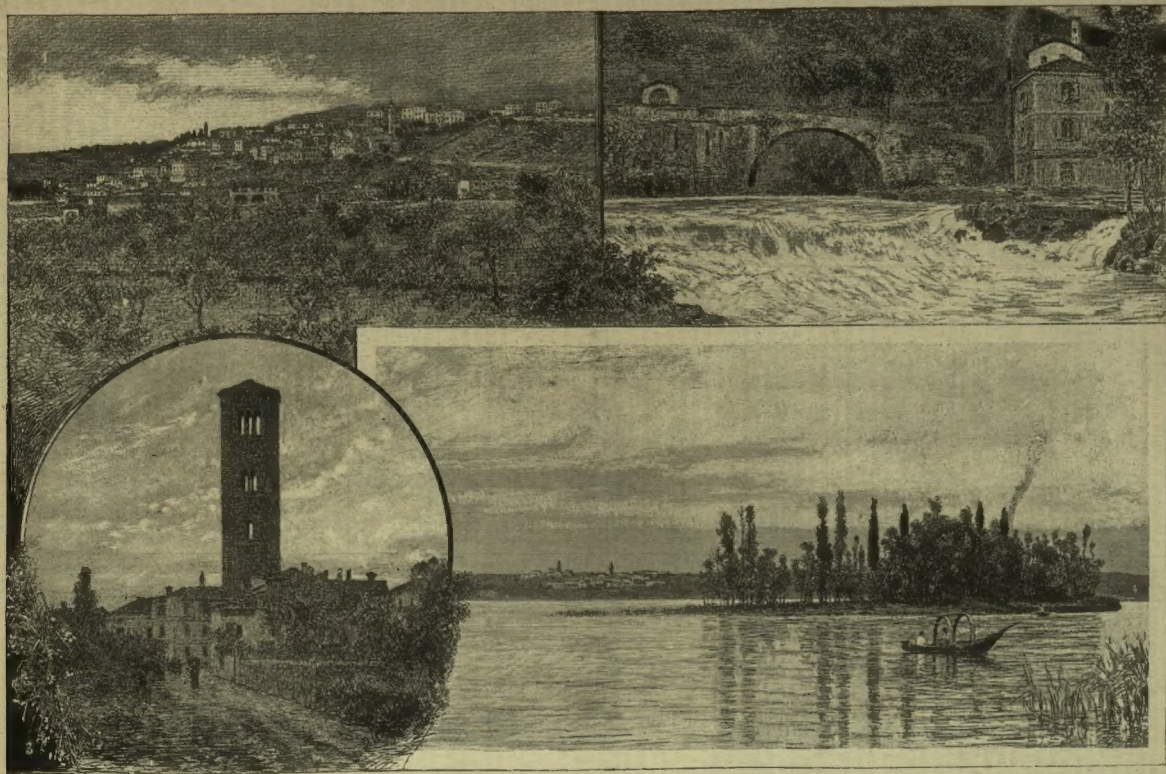


Breza nel 1886. — L'ANTICAMERA DELLO STUDIO, quadro di Egipto Lancretto (disegno di A. Naccari). [V. pag. 239.]

glienza? v'è piaciuto il sontuoso bianchetto di jersera? Nel rispondere bisogna pensare a qualche superlativo che superi quello della domanda. Nei manifesti teatrali si annunzia *el moquico* dramma del *buigne rate*, e si tratta di Echegaray, un vero poeta drammatico che non ha

bisogno di esser così gonfiato. Ma da *cordad*, e s'ha da dire. Tutto si fa col *corazon* in man; tutto è messo a *disposicion de Vd* (leggi Usted, e spiezo Vossignoria). La chiusa delle lettere è *V. B. L. M.* che vuol dire *ve bazo la man*; e un Governador ti congeda mettendo le punte

delle dita sul labbro inferiore, e accendendoci un bacio, uno per uno. — Ma fra tutti i modi di dire, il più grazioso, il più simpatico, è il complimento che si rivolge alle belle signore, a tutti quelli che si amano o che si ammirano: *cita so mere!* E tradotto popolar-



1. Veduta di Erba. — 2. Ponte sul Lambro. — 3. Torre ad Incino. — 4. Lago di Pusiano ed isola dei Cipressi.

IN BRIANZA (disegni dal vero di Q. Michetti). [V. pag. 239.]



menie il daneseo "Benedetta colei che in te s'incine!"

Non pretendete certo ch'io vi descriva la Spagna, ossia quel po' di Spagna che abbiamo visto. Chi visiti soltanto Torino e Milano, non può dire di aver vista l'Italia. Del pari, Barcellona e Madrid sono due città modernissime, che conservano ben poco di caratteristico. Per fortuna, qualche pozzo di Spagna vera l'abbiamo goduta: nell'immenso Escorial, nell'incomparabile città di Toledo, nelle Andalus del teatro Felipe, e nella Corsa dei tori. Aggiungo il Bastro di Madrid, una vera Corte dei Miracoli, di cui m'è appeso una magnifica descrizione da Vassallo, che fuggiva tutte le feste ufficiali per deliziarsi tra i ferravocchi del mondo. Per l'artista basterebbe Toledo, ma oltre a questo c'è la cattedrale di Barcellona, una meraviglia di gotico, c'è il Museo di Madrid, il primo del mondo, e possiamo dire anche in italiano ch'è vero. C'è da impadrisirsi davanti a quel meraviglioso Velasquez, il più grande artista del mondo, che non si vede intiero, che non si gusta ed ammira che qui, davanti a quei deliziosi Murillo, a quegli orrificissimi Goya. Ci sono anche gioielli dell'arte nostra: ma basta citare che si offrono poche comodità ai forestieri: non parlo certo per noi che stavamo da papi.

Le comunicazioni sono difficili e lente. Chi crederebbe che da Madrid a Barcellona, tra la capitale ufficiale e la capitale commerciale e industriale, non ci sia treno diretto che due volte la settimana? e il diretto cammina con la velocità di 35 chilometri all'ora. Qualunque giri fa perdere una giornata: da Madrid all'Escorial non vi sono che 50 chilometri, e s'impiegano tre ore, quando non c'è ritardo; ed è difficile che non ci sia.

Chi va in Spagna deve armarsi di una gran pazienza; che non è la qualità principale dei viaggiatori. Se va al mare, che chi è sedotto dal mare vicino, non si muova prima di aver finito la sua sigaretta e il suo giornale. Lo stesso, dal barbiere; se mezzo insaponato, e non vedi più nessuno: il garzone sta fabbricando un cignaro e lo accende. Col cignaro in bocca e il rasoio in mano, si ferma ogni tratto per intavolare una conversazione. Ti vien voglia di alzarti per cantare come Don Bartolo: questa barba benedetta la facciamo sì o no? Ma è meglio aver pazienza con chi tiene il rasoio. E poi, vi diranno che così passa il tempo.

La cucina prettamente nazionale è terribile. Tutto è fatto all'olio; tutto è pieno d'aglio; tutto è condito di peperoni rossi; e fuori dei grandi centri, la pulizia è un po' scarsa. Il miglior compagno è spuntato il cioccolato (vi raccomando Don Marequita); deliziosa le *orchates*; e che fruttai che va soprattutto!

I viaggiatori incontentabili si lamentano anche delle pulci; ma no, vi giuro il vero, non abbiamo avuto il piacere di farne la conoscenza, salvo rare eccezioni.

Altre polci, e quanto innumerevoli! sono i mendicanti, lo gli dà vero il soldo con gran rispetto, non solo al loro capo, ma al povero, più ancora per il ricordo di un aneddoto raccontato da Giuseppe Baretti nelle sue lettere famigliari. Una volta egli ne incontrò uno, così giovane e bello e robusto, che non poté a meno di osservargli che era in grado di guadagnarsi la vita in modo migliore, e rispose il mendicante, io ho domandato i vostri danari, non i vostri consigli. E gli voltò le spalle con l'alterezza di un Grande di Spagna.

Ognuno di noi aveva portato nel sacco di viaggio il De Amicis; e molti anche il Varcaro Pogerio. Quest'ultimo ha fatto un libro bellissimo, ma quel po' servire di guida pratica ai viaggiatori; quegli ha dato alla letteratura, e chi noi sa un'opera eminente. Molti aprivano il De Amicis prima di vedere una cosa, per orientarsi; i più raffinati, lo leggevano dopo aver visto, per criticare. Ma si doveva sempre ammirare l'onestà e la fedeltà delle descrizioni, oltre ai pregi artistici. Qualche differenza dipende dalla stagione

diversa del viaggio: a noi non parva così elegante la Puerta del Sol, perché d'estate manca come in tutte le capitali l'elemento signorile; e bisogna ricordarsi di Filippo II, per trovare l'Escorial così terribilmente cupo, come lo descrive, negli l'aveva visto, non solo con la storia alla mano, ma in pieno inverno e colla pioggia; noi lo vedevamo inondato dal sole. Dopo la corsa dei tori, fu una meraviglia trovarne la descrizione tale e quale l'avevamo vista. A qualche corrispondenza imbarazzata, e ancora intanto dello spettacolo, la detto: "vedetelo la pagina de De Amicis, e vi farete onore."

Dopo di ciò, capirete ch'io non voglio rifarne la descrizione. Solamente vi dirò ch'è uno spettacolo unico al mondo, uno spettacolo che rivola come che appassiona, uno spettacolo atroce ma interessante, inumano ma elegantissimo. Voi scapperete fin dal primo momento, cara lettrice (una almeno), spero d'averla, — sarà mia figlia, — e vi scappate, ma chi non scappa, subisce il dramma palpitante e sanguinoso.

È diviso in tre parti, come sapete. La prima è la più crudele: il *picador* a cavallo punzecchia con la *cauda* (colle sua *pica*), con la *cauda*, furioso, e con le corna sventra il cavallo di cui vede uscire le intestina. Sventrerebbe anche il cavaliere che vacilla o che cade sotto la sua calcestrada; se non ci fossero pronti i *apoderados* che si cappe rovesci volaggeggianti con la *cauda*, distruggono l'attenzione del toro e lo chiamano altrove. Questo prologo non si potrebbe risparmiare? chiedono molti, anche spagnoli. Sicuramente, ma bisogna riconoscere che senza di esso risulterebbe scolorita, inverisimile la catastrofe.

A me per quasi più crudele la seconda parte, perché d'una crudeltà inutile o almeno superflua. I *banderilleros* che infingono quelle frecce di carta colorata su un po' per ispirarlo, per irritarlo, per ingannarlo, di tanto in tanto, di tanto in più; e non parrebbe necessario con un animale ch'egli abbastanza inferocito.

Ma quando compare l'*espada*, o il *torero*, o il *matador* (tutti questi nomi), venite come un damerino del secolo scorso, vestite come un ballerino, le calce scoperte, le fibbie alle scarpe, il codino alla nuda, il giaccone dorato e scaricato o cilestre, con in mano uno spadino che si tocca, pare un giocattolo, — e dopo varie corse di cappa, si accampa in faccia al toro, cogli occhietti fissi di quegli occhi, — e aspetta il momento ch'egli abbassi ferocemente le corna. — per infilzarli lo spadino là, si punto giusto, fra capo e collo, e fino all'alta; quella mossa è così elegante, quello spettacolo è così teatrale, che credereste a uno scherzo, che supporteste si tratti di un toro mansueto, addomesticato, anzi di un vitello o di un agnello, — se prima non avessi veduto il prologo. Ma s'è veduto poc' anzi con questo stesso movimento di corsa, toro sventra il cavallo: ciò non permette alcun dubbio: il momento è solenne: non c'è scampo: o l'animale uccide il toro o il toro uccide l'uomo: non c'è più possibilità di sciegliere: tutti trattenengono il respiro, lo spettacolo è così bello, così grande. Quando l'animale fa due passi indietro, traballa, cede, è un grido di sollievo che parte da 17.000 petti per dire: l'uomo è salvo; — è un urrà di gioia che arriva sino alla capolla privata dov'è il toro, e si spande in un coro di riccio rovente, fino alle chivve dove pregano durante tutto il combattimento le mogli e le figlie dei poveri banderilleros, picadores e mozos de circo.

In conclusione, non è uno spettacolo fatto per incantare gli animi come non lo sono i combattimenti di galli, né i box e le pugne, né le corse di cavalli, i salti del plongeur, e le rappresentazioni d'ipnotismo. Non è certo da desiderare l'esportazione; e se fossi spagnolo, ne chiederei l'abolizione; ma come viaggiatore curioso, l'abbiamo visto un altro annuncio di corrida, non resisto alla tentazione di rividerla.

In condizioni così felici, non la vedremo più. Anche la corrida, s'intende, era data in nostro onore; avevano i palchi migliori all'ombra; i nostri erano decise e brividi; uno di noi, o alto onore! gettava la chiave del toro, per aprire lo spettacolo; altri ricevevano in dono la spada del torero e le orecchie insanguinate del toro: come desiderati ai più illustri personaggi.

Dei tre toreros, uno era una celebrità mondiale, leggendaria, il gran Frasquito, — lo hanno

cantato Dumis, Gauthier e De Amicis; — ed un altro una celebrità nascente, Luis Mazzantini. Da tre anni Mazzantini è il torero alla moda; egli è italiano d'origine e d'affetti. Suo padre era lucchese; ed egli stesso ha conservato la sudanità italiana; e parla perfettamente la lingua toscana. È un bell'uomo giovane, con i capelli del suo ritratto; ed è per giunta colto, garbato, pieno di spirito. Non ve lo dico perché ci abbia dato anche lui il suo lunch in piena piazza de toros, mostrando il diavolo le corna, e raccomandando piacevolmente la sua vita avventurosa. Ve lo lascio giudicare dal suo brindisi. «In questo luogo, egli disse alzando il bicchiere, in questo luogo dove regna la barbarie, vedo con piacere gli apirla della civiltà, e bevo alla loro salute. «Gli spagnoli, prima di questa guerra, non potevano essere ammessi che ad un torero.

È un paese dove hanno dello spirito anche i clericali. Una mattina, La *Fu* ci svegliò con questo *entrefus*: «I tori, los periodistas italianos fecero la loro visita di congedo in tutti gli uffici di giornali. Ma non nel nostro. E fecero bene. Da noi non avrebbero trovato né garibaldini, né repubblicani, né frammassoni, né botteghe di Scimpa e Scimpone. Ma non nel nostro. E fecero bene.

«Nello spirito ne hanno anche i matti. Una domenica a Barcellona si fece un'escursione amenissima sulle colline. Finì, già si capisce, con un banchetto campestre, dove gustammo dei piatti magnifici, e si cantò il *Salve a la patria*. «Un *arraz* della *Catalanz*, che è una specie di Spagnuolo, portato all'ultima perfezione. Lo raccomandano ai gastronomi, ma non garantiscono dalle indigestioni. Il locale era s'imbandito le mense era il cortile, il giardino di.... un ospedale dei pazzi, e di salute. La stampa spagnola faceva un epigramma a sé ed a noi. Mentre noi si banchettava, si discorreva, si brindava, i pazzi ci guardavano dai finestrini. Era una scena degna di ispirare Hahn o Goya. Alle frazioni, il dottore proprietario dello stabilimento fece il suo brindisi all'Italia, poi colse la buona occasione per raccomandarci il perfezionamento dei manicos, e ci inviò a vedere il suo. Quelli che non sanno mai dire di no, fecero il pellegrinaggio. Ma la più parte, resistendo, si tennero a casa. «Un *arraz* di *Andalus*, Era meglio star nel cortile, vicino alle inferriere, a sentire i discorsi dei nostri ospiti, il più bello fu quello di una pazza che osservava alle sue compagne. «Non basta tutta quella comicità che abbiamo visto a Spagua, che ce ne fanno venire anche da fuori? Per una pazza, non c'era poi tanto male.

Un altro campione di clericali e di matti, lo avemmo all'uscire dall'Escorial. Eravamo in otto soli, i ritardati, ad aspettare il treno di ritorno per Madrid. Fraintanto, da un altro treno scende il nuovo arcivescovo di Madrid, che doveva andare l'indomani a prender possesso della sede vacante per la morte tragica di monsignor Izquierdo. Eravamo lì, ad aspettare il treno di ritorno per Madrid. Fraintanto, da un altro treno scende il nuovo arcivescovo di Madrid, che doveva andare l'indomani a prender possesso della sede vacante per la morte tragica di monsignor Izquierdo. Eravamo lì, ad aspettare il treno di ritorno per Madrid. Fraintanto, da un altro treno scende il nuovo arcivescovo di Madrid, che doveva andare l'indomani a prender possesso della sede vacante per la morte tragica di monsignor Izquierdo.

Ma egli era già partito; e del resto non s'è visto più che alla sfuggita dopo la traversata di mare. Appena sbarcato a Barcellona, lo videro in chiamato, e gli ordinò tre giorni d'esercizi spirituali, e di negare con un convento del Monserrat; appena giunto a Madrid, ne fece altri tre coi frati agostiniani dell'Escorial. Belle vitagliature, che gli hanno risparmiato le cerimonie e le indigestioni.

Ma è tempo di finirlo. Note così lunghe non si sono mai viste. Non posso abusare dei poteri direttoriali per riempire tutto il giornale. Per verità, non ho sgogliato la metà, il quarto del mio periglio; mi vengo alla conclusione.

Dopo le accortezze meravigliose, strane, ricurve, ci restava un dubbio. Questi Spagnoli, così cortesi e ospitali, ricevevano forse tutti i forestieri a questo modo? I confronti sono chiari, dice un proverbio che mi è sembrato sempre privo di senso. La realtà, il valore as-

solo e relativo delle cose, non può stabilirsi per mezzo di confronti, il giorno del parzenza, fa ancora l'imparcial a levarci il dubbio con un magnifico articolo di congedo. Qui, esso diceva, son venute deputazioni francesi, qui sono venute deputazioni inglesi: tutte farono ricevute con festa opulenti; ma nessuna ebbe l'accoglienza entusiasta, nessuna raccolse le simpatie generali della italiana.

Già si spiega per una affinità naturale, per la somiglianza di qualità e di difetti, per la tendenza comune all'espansione, all'entusiasmo, e soprattutto per l'agilità delle loro lingue. Non parlavano sempre in italiano; essi parlavano sempre spagnolo: — e c'è intenderlo a vicenda perfettamente. Questa facilità di capirsi legittima la qualità di stranieri; e stabilisce subito la familiarità, l'intimità dei rapporti.

Fra gli Spagnoli, molti parlano anche l'italiano; specialmente gli artisti, che sono stati a Roma. Ho riveduto a Barcellona il bravissimo Tassuque, che nella lunga dimora fra noi ha preso persino la bella faccia di un romano di Roma. E a Madrid ho visto il pittore spagnolo, che sta coprendo i mazzuoli affreschi della nuova chiesa di San Francesco: egli ama l'Italia come una seconda patria, benché una volta, com'egli racconta ch'è un piacere a sentirlo, gli italiani lo abbiano arrestato prendendolo per il suo brigante spagnolo. Gli dicevo che fra gli artisti, dove ricordarsi i due giovani ed amabili direttori dell'illustrazione spagnola, José Bremon e Bernardo Rico; ricambio di cuore il cortese assai che mi hanno diretto nell'ultimo numero dei loro splendidi giornali.

Chiedo perdono a tutti quei gentili e quegli illustri che non ho avuto il tempo di nominare in queste note, ma di cui ho conservato sempre la più cara memoria. Al vostro paese, a Madrid come a Barcellona, rivolgiamo il saluto che Cervantes rivolgeva a quest'ultima: *Adios, adiós de la corte, adiós de los extranjeros, patria de los valientes, adiós!*

A voi, colleghi e caballeros, non addio, — ma a rivederci in Italia!

Enrico Treves.

LA SETTIMANA.

Diciamo nel passato numero che varie cose avevano determinato la Italia il viaggio di Sua Maestà al CERIBERTO. L'idea di tale resistenza ha avuto occasione di manifestarsi commemorando il sadottico anniversario dell'ingresso delle truppe italiane in Roma.

A Roma l'anniversario del 30 settembre fu celebrato con la consueta solennità e re Umberto ripose con un telegramma molto espressivo a quei direttori del Comune in nome della città, proclamando l'occupazione di essa una « instancabile conquista ». A Bologna si tenne una pubblica riunione alla quale intervennero i liberali di tutte le gradazioni: il conte Aurelio Saffi vi pronunciò un discorso molto temperato dimostrando la necessità di rispettare la religione per ristabilire l'armonia; il prof. conte Albicini, delegato dell'Associazione Cattolice, difese eloquentemente i diritti dello Stato e della Chiesa.

A Bergamo l'onorevole Spaventa tenne una conferenza dimostrando che l'innocuità del Vaticano è la fortuna d'Italia. Commemorazioni e dimostrazioni, ispirate dallo stesso spirito anticlericale, ma da per tutto calme e ordinate, si fecero a Venezia, a Genova, a Livorno, a Firenze, a Como, a Como, a Napoli, ed in altre principali città.

A Napoli la tendenza anticlericale ha insospirato una conferenza amministrativa durante la quale il sindaco partigiano il sindaco Amore aveva richiesto il convanto della Sapienza, occupato da poche monache, per alloggiarvi alcune famiglie rimaste senza tetto in conseguenza dei primi lavori per la costruzione dell'Asinara. L'autorità ecclesiastica si rifiutò a consegnare il convanto al Comune: il Sindaco si rivolse al governo ed il grandissimo sottoposto alla firma del Re un decreto di sfiducia, e stampò napoletana la data rogato al Sindaco, e l'imponendo del ritardo necessario a spedire il decreto a Roma e risponderlo a Napoli, ha impegnato che alle influenze patrocineranno la causa dell'arcivescovo. Ben giustamente sono stati sequestrati per aver fatto de' comitati poco benevoli un tale sequestrato. Da questo è nato l'arcivescovo Saffiaco ha scritto al Sindaco di Napoli: « non vivete, e ciò molto probabile che l'altro non sarà neppure dopo lo sgombrare del convanto della Sapienza ».

Settimana di straordinari avvenimenti in Spagna. Pochi giorni sono si annunziarono i primi risultati della guerra in Catalogna: i carlini sono stati sconfitti, e don Enrico di Borbone duca di Siviglia, in-

ternato nell'isola di Madera per aver voluto penetrare nelle stanze della regina regnante, e fu sfuggito dalla sala a bordo di una nave francese sulla quale era riuscito ad imbarcarsi sotto falso nome.

Durante la notte dal 19 al 20 è stato fatto a Madrid un tentativo d'INSURREZIONE MILITARE. Un centinaio di nuclei del reggimento di cavalleria Quesada, e circa altrettanti di un reggimento di cavalleria, essendosi riuniti mediante la rottura di un muro che separava i loro quartieri, uscirono per le strade e si diressero verso la casa del re. I soldati del reggimento di cavalleria, che si erano riuniti, si alzarono alle grida di allarme alle grida dei loro reggimenti. Gli insorti erano comandati dal brigadiere Villaverde. Si unirono ad essi pochi borghesi, ma il movimento insurrezionale fu talmente crollato che dopo breve durata da rinascere l'agitazione della maggior parte della popolazione madrileña. Il generale Velasco e il colonnello Mirasol, che testavano di richiamare al dovere i soldati insorti, furono uccisi dai borghesi che, a quattro per volta, disgregarono il movimento.

Le altre truppe della guarnigione rimasero fedeli alla loro bandiera. Gli insorti, dopo aver tentato di fermare un treno ferroviario per recarsi ad Atocha, si dispersero per i dintorni di Madrid. Parecchi si presentarono, nella giornata del 20, alle autorità de' villaggi e delle borgate della provincia: altri furono arrestati. Un gruppo più numeroso, comandato dal Villaverde, tentò di ripartire alla campagna e provocare altre parziali sollevazioni, ma fu inseguito e disperso dalla gendarmeria. Pochi insorti hanno potuto rifugiarsi nei boschi di Toledo: il Villaverde con pochi seguiti si è rifugiato in una casa di pietra, ora circondata dalle truppe.

Il capitano generale di Madrid ha proclamato lo stato d'assedio nella città e in tutta la Nuova Castiglia. Ma, finché non si fosse assicurato della regina, egli si è recato il 21 alla capitale, ed ha presieduto il consiglio de' ministri. I tribunali militari hanno già incominciato l'istruttoria del processo. Pare che la Insurrezione fosse preparata di lunga mano e dovesse scoppiare simultaneamente in varie località della Spagna. Il governo ha ordinato l'arresto di alcuni capi del partito insurrezionale: a Madrid sono stati arrestati 35 uomini, insurrezionali.

Fra gli arrestati vi è un impiegato ferroviario, reo confessato di aver ucciso con un colpo di rivoltella il generale Velasco. I militari arrestati confessano che si erano riuniti a un comitato segreto, che si chiamava Zorilla, il brevetto di capitano: un capitano era stato nominato colonnello.

Il tentativo di Madrid, come quello fatto pochi mesi sono a Cartagena, hanno dimostrato che la Spagna ancora non non non non più, come le altre truppe, a secondare o poco o tanto ogni dittatore di guerra civile, ma desiderano di vivere in pace e consolidare l'attuale governo.

Il PARLAMENTO BERGAMO ha terminato i suoi lavori. Il deputato Bolognese, dopo aver letto un indirizzo di felicitazione alla Camera, ha approvato il progetto di risposta al discorso della Reggenza, dichiarando vergognoso ed infame il colpo di stato del 21 agosto ed esprimendo ammirazione per il patriottismo d'Alessandro di Battenberg. Accolse a voti unanimi la proposta di stabilire per il principe una dotazione di 2 milioni e mezzo di franchi, il cambio dei palazzi e beni immobili che il principe ha ceduto allo Stato.

Le elezioni per la grande assemblea che dovrà eleggere il nuovo principe si faranno il 10 d'ottobre, e l'assemblea si riunirà quindici giorni dopo. Gli ufficiali che obbero parte nel colpo di stato sono stati condotti a Sofia e si continua l'inchiesta sulla loro condotta. Le bandiere della Scuola de' cadetti e quella del reggimento Stranaki sono state bruciate.

Il conte di Bascos e di Germania hanno presentato alla Reggenza una nota nella quale si chiede che i processi contro gli autori e complici del colpo di stato siano rimandati a quando gli autori siano già calmi. La Reggenza ha risposto che l'istruttoria è ancora in corso, ma i distinzioni non potranno aver luogo che fra qualche settimana.

Il console russo ha ricusato di ricevere tale risposta ed ha detto che, in questo modo, che ne fosse modificata la forma. Fatto sta che il console di Alessandria di Egitto e tanto meno gli amici della Russia.

Nella nuova fase di aspettativa nella quale pare entrare il governo orientale, prende sempre maggiore rilievo la rivalità fra l'Inghilterra e la Russia. Mentre due principi inglesi sono a Costantinopoli e vengono solennemente ricevuti dal Sultano, l'ambasciatore di Russia presenta a questi una lettera che contiene l'intercomunicazione non può esser creduta semplice effetto del caso. Lo zar invita il Sultano ad unirsi alla Russia in favore degli interessi degli albanesi. Un simile invito giungeva proprio quando si affacciava l'idea di Edimburgo è andato a Costantinopoli per ristabilire l'equilibrio anglo-turco e stabilire una combinazione fra Russia e Francia. Si crede che il conte di Salisbury, ministro personale, e per timore di un forte partito di palazzo, sia propenso ad accettare le offerte della Russia, anziché quelle dell'Inghilterra.

Il governo inglese ha smentito alla Camera l'intenzione di occupare le isole Thanes all'imbarco dei stretti dei Dardanelli. Il Ferguson sottosegretario di

stato per gli esteri ha dichiarato che Sir J. Drummond Wolff non lascerà l'Egitto sia quando sarà compiuta la sua missione, e ha detto che sarebbe poco conveniente promettere lo sgombrare di quel paese, che sembra nuovamente minacciato dagli insorti del Sudan, e di Dongola e spinti dalla fama a qualche impresa disperata.

L'IMPERATORE DI GERMANIA, dopo aver salito in carrozza ad una grande manovra presso Strasburgo, ha dovuto rinunciare all'idea di visitare la città di Metz dove era attesa domenica 20. Il giorno 21, il principe imperiale, che già lo aveva rappresentato alla assemblea cerimoniosa tenuta nell'Università di Strasburgo. Il principe imperiale, che si era recato in treno a Metz, è venuto in Italia a raggiungere la principessa moglie che dal Trentino, passando per il lago di Como e fermandosi a Villa di Este, si è recata con le figlie a Genova e si tratterà qualche giorno nella riviera, a Santa Margherita.

La sera del 16 corrente, a Cadice, il signor BRATTANO, presidente del Consiglio de' ministri del regno di Romania, tornava a casa dopo una riunione di ministri, accompagnato dal deputato Robeca. Quest'ultimo fu colpito a casa già fu tirato un colpo di rivoltella. Il Romano rimase incolume; il Robeca fu ferito leggermente alla schiena. Il feritore fu subito arrestato; e un tale Andrianescu fu arrestato. Movimento dell'attentato è stato il fanatismo politico.

La mattina del 17 la popolazione di Besançon fece un'imponente dimostrazione davanti il ministero dell'Interno per festeggiare la caduta del governo che aveva tentato l'attentato. Attribuito alle intemperanze della stampa d'opposizione la responsabilità dell'odio fatto, la folla si diresse agli uffici di alcuni giornali, rompendo vetri, producendo danni materiali e pecuniari, anche qualche rottura dell'Epoca e della Romania.

Nella questione del protettorato dei cristiani in Cina, pare che la FRANCIA abbia ottenuto, almeno per il momento, quanto desiderava. Leone XIII, che finora s'era mostrato irremovibile nel proposito di istituire una missione permanente a Pechino, ha rinunciato a mandare monsignor Agliardi anche a solo titolo di legato temporaneo.

La Camera de' Comuni ha respinto la seconda legge, con 297 voti contro 202, la proposta del Barone relativo all'indulto. La forza della maggioranza ministeriale non è punto diminuita.

A Dublino, il nuovo ministro cattolico di Londonderry ha avuto un'accusa non troppo civile. A Belfast continuano i disordini e sono avvenuti dei tumulti e de' conflitti con la polizia anche a Liverpool.

In Australia, e particolarmente a Melbourne, continua una viva agitazione contro la Francia che sembra risultata di occupare definitivamente le nuove Elridi.

Il rapporto ufficiale giunto al nostro governo, intorno al recente avvenimento di Massana, ha messo a nudo una banda di perduranti, retifica molte delle circostanze riferite ne' primi racconti e che parevano poco spiegabili. Non era facile capire come il generale Guesse avesse profittato di mandare i bacchi-burk invece ai nostri soldati, contro la banda. Dal rapporto ufficiale risulta che i bacchi-burk furono sorpresi mentre riposavano in Zala, essendo di ritorno dall'accompagnare una carovana.

Il fatto di Zala dimostra però sempre più la necessità di non limitare l'occupazione alla sola città di Massana, assicurando il libero passaggio di tutti i vascelli e di tutti i mercanti dell'Abissinia verso il mare. E certo che il *Goltardo* di San Goltardo, ora nel mar Rosso diretti a Massana, portano a quella granagione nuove munizioni e viveri. Il fatto che si sostituisce i congelatori, ma anche un rinforzo di quelle continua d'uomini.

22 settembre.

CONGRESSO. — Il 16 corrente si sono riuniti a Congresso internazionale in Torino gli AMERICANI di tutto il mondo. Il Congresso ha eletto come presidente il prof. Aristide Falcetti direttore del Museo Egizio, ed a segretario generale il geografo Guido Cora.

Il 19 è aperto in Sicilia il CONGRESSO INTERNAZIONALE nazionale. I lavori furono iniziati con un bel discorso del senatore A. Varga, presidente della Società fiorentina italiana. Presidente del Congresso fu eletto il professor Bonanni, direttore del Museo di Palermo, e vicepresidente il professor Famajoli.

NECROLOGIO. — Il 17 corrente è morto a Bordeaux il duca Decazes, già deputato all'Assemblea del 1871, ambasciatore di Francia a Londra nel 1874 e ministro degli esteri della Repubblica dal 1874 al 1877. Cadde il ministro detto del 16 maggio, del quale egli aveva fatto parte, il duca Decazes fu rieletto deputato a Puyet l'Indre, ma la maggioranza repubblicana, annullò, ingiustamente, la sua elezione. Il duca Decazes si ritirò allora a vita privata dedicandosi a studi politici e storici. Era nato nel 1816 e fu il primo ministro di Luigi XVIII, lo aveva fatto entrare giovanissimo nella carriera diplomatica.

Il 19 è morto a Roma il cardinale Gori Mosti. Era stato meno noto fra i cardinali orfani di Leone XIII.



I giornalisti italiani in Spagna. — IL CONCERTO NELLA PLAZA DE LA CONSTITUCION, DI FACCIA AL PALAZZO MUNICIPALE DI BARCELONA. [V. il Corriere.]

Disegno di A. Bonamoro, da uno schizzo del nostro corrispondente signor Pellier.



Brera nel 1886. — FELICITÀ MATERNA, quadro di Egipto Lancerotto (incisione di F. Cantagalli), [V. pag. 242.]

COMMEMORANDOSI FERDINANDO DI SAVOIA

DUCA DI GENOVA

Era l'immagine compiuta del cavaliere italiano. Nato l'anno dopo gli infelici rivolgimenti politici per una costituzione in Piemonte, in mezzo a quella riscossa di spiriti gagliardi, che affermava il sentimento nazionale dopo tant'anni di oppressione straniera, era cresciuto nella solitudine dei castelli principeschi, tra le memorie guerriere degli eroi e la asfissia teutonica del padre. Pronto era d'ingegno e mite nel cuore, ma nell'animo giovinetta gli ardimenti magnanimi scattavano a volta a volta come scintille d'un genio che più tardi si sarebbe mostrato sui campi di battaglia.

Ebbe per governatore il conte Cesare di Saluzzo, uomo molto versato nelle cose militari, fratello a Diedo Saluzzo Roero, che fu la più insignite filosofica e poetica italiana di questo secolo. Lo studio della storia della sua Casa, gli esempi di tanti eroi, le virtù guerresche del principe anelanti ne infiammarono così il cuore che ottenne nel 1831, non ancor bilustre, di poter vestire la divisa di luogotenente nella brigata Casale.

Raggiunto il grado di maggiore, passò nel corpo dell'artiglieria di cui fu nominato tenente colonnello nel 1831. Egli aveva posto amore singolarissimo allo studio degli strumenti da guerra, ma specialmente del cannone, leggendo accuratamente le opere in cui si pubblicavano.

In un suo scritto sui perfezionamenti dell'artiglieria piemontese, dedicato a Carlo Alberto come saggio de' suoi studi giovanili, scrive: "In questo lavoro l'Alfa vedrà che dal 1830 incominciano i veri perfezionamenti dell'artiglieria nostra, e come dal 1831 in qua, in essa ogni cosa si vada perfezionando."

E in un altro studio offerto al padre nel capo d'anno, trattava del tiro delle armi da fuoco e delle armi portatili, scrivendo:

«Carissimo Papà.

«Il principale scopo della cura e delle meditazioni dell'ufficiale d'artiglieria nelle ore d'ozio che lascia la pace, deve essere il produrre colle armi da fuoco i suoi effetti, e di cui può essere nel caso di servizio il maggiore effetto possibile. E per ciò che si ha maggiore efficacia e giustezza di tiro. Nessuno fra i numerosi rami della scienza dell'artiglieria può riuscire più interessante, che lo studio della balistica, causa della forza e della portata del tiro delle schiuse, delle armi portatili, e delle armi portatili."

A vent'anni egli aveva compiuta la sua educazione militare e letteraria, e prendeva parte attiva all'ordinamento dell'esercito.

Guardo da un grave difetto fisico che minacciava l'esistenza, poiché dall'infanzia era affetto da un principio di rachitide, egli era cresciuto bello del viso, alto e gentile, nei modi affabile e colto nel conversare. Biondi era i capelli, larga la fronte, gli occhi dolci e sereni. Nel torneo del 1832 per le nozze del Duca di Savoia, che fu poi Vittorio Emanuele II, Ferdinando era stato l'eroe della balistica, causa della gloria dell'aspetto e del valore nelle armi.

Compreso del proprio dovere, quando fu elevato al grado di maggiore generale ed ebbe la direzione del materiale d'artiglieria, passava ogni giorno più ore cogli operai nelle officine dell'arsenale, e prese tanta pratica del suo ufficio che, dichiarata la guerra all'Austria, il Duca di Genova ebbe il governo supremo dell'artiglieria, quantunque contasse appena ventisei anni.

Qual parte egli ebbe nelle giornate del 1838, quando la sorte della arma arrivata ai nostri, lo hanno narrato tutti gli scrittori della guerra per l'indipendenza. Capitano animoso e saggio, lasciò sulle mura bersagliate di Peschiera e sulle insanguinate giacche di Persano e di Sommapensa il ricordo del pronto suo avvenimento, dell'animo suo imperterritabile, del forte suo braccio. Quando a Milano il popolo, insorgendo contro Carlo Alberto per l'emuto ritorno degli Austriaci, minacciava come di sangue, il Duca di Genova corse al campo, e udito dai cittadini il grido di guerra o morte si gettava tra loro e rispondeva che era pronto a mettersi alla loro testa per vincere o morire con essi. (S. S. S.)

1. Memo. Epigrani per funerali del Duca.

La triste giornata di Novara vide le tre spade di Savoia balenare alla testa delle truppe sarde, e quella di Ferdinando — indomabile nella lotta cresciuta — decise per un istante le sorti della battaglia. Ma i troppi errori dei nostri e i rinforzi austriaci resero vano quello sforzo supremo di un pugno di prodi capitani dal Duca. Il quale, prima di ricominciare la guerra del 40, scrivendo la relazione al ministero sulla guerra divisione di cui era comandante, diceva: «Se vedrò le bandiere de' miei reggimenti meritare la ricompensa dei prodi, lascerò senza rincrescimento la vita sui campi di Lombardia».

Egli aveva amato la guerra, l'aveva combattuta con coraggio da eroe e senza di strategia, e continuò dopo i disastri del 49 a difendere la riputazione del nostro esercito. Scriveva:

«Quelli che non vennero ad affrontare il nemico cercano di gettare nel fango il nome dei nostri bravi morti sotto Novara. Anche quando deplorano, se non fosse mia ferma persuasione che lo parole di coloro non possono deturpare nell'animo di un soldato se non cosa di amaro e profondo disprezzo».

Né il suo amore alla causa dell'indipendenza s'era arrestato lì al prove di coraggio: egli aveva trionfato di un nemico tanto assai più temibile che gli avversari in guerra, egli aveva vinto se stesso rifiutando la corona di Sicilia, che quel popolo spontaneamente gli aveva offerta. E una pagina di storia che molti hanno dimenticato e che costituisce uno dei più interessanti episodi della vita di questo Principe.

Nei primi giorni del 1848 l'isola di Sicilia era insorta come un sol uomo, aveva cacciate le truppe e dichiarata la decadenza dei Borboni. Il Parlamento s'era costituito nel governo della cosa pubblica ed il barone Pisani, l'Amari e il La Farina erano partiti per far riconoscere dai governi d'Italia il nuovo ordinamento. A Torino i comunisti ebbero accogliente festinismo, ed avendo udito grandi elogi del principe Ferdinando, ne scrissero a Palermo indicandolo per la corona.

La notte tra l'11 e il 12 giugno il Parlamento siciliano proclamò re dell'isola il Duca di Genova, coi nomi di Alberto Amedeo I, non volendo adottare il nome borbonico di Ferdinando che a loro orecchi suonava tirannia.

Questi atti mandò su tutte le furie il governo di Napoli che protestò vivacemente. I Siciliani avevano promesso d'atti dell'Inghilterra e tennero fermo. Carlo Alberto inclinava perché il Duca accettasse, ma questi non sapeva piegarsi al grave peso. Ne scriveva al ministro Pareto in questi termini:

Sono esterrefatto in Torino una deputazione per offrirvi la corona di Sicilia. Però non posso accettare questo onore; preliminarmente, per non avere i talenti necessari per governare nei tempi attuali, ed essendo estenuato più da occuparmi di cose di guerra che di affari amministrativi. In secondo luogo, perché dovei esserli reclusi al posto e lasciare l'Armata. Ora non mi sento di allontanarmi dal campo, ove si sta decidendo la sorte dell'Italia. Da questo bandiere alla quale sono consacrato per sempre le mie forze. Poi ancora perché non dubito che se accettassi l'onorevole offerta di Sicilia, il re di Napoli dichiarerebbe la guerra all'Italia, verso la quale mi sembrerebbe di essere ben ingratamente attardato movimento questa calamità.

Così la pensava il Duca, ma nel dubbio che la sua accettazione potesse tornare utile alla causa italiana, scriveva al ministro Da Bormida: «Se i loro ministri crederanno meglio per paese ch'io vada, lo farò».

In queste alternative svanì l'occasione; la Sicilia cadde nella guerra civile e il Duca non volle più saperne di una dignità che sentiva di non aver conquistata col proprio valore; il governo di Napoli riprese l'isola.

Chiuso il periodo delle guerre, il Duca volle il cuore ai domestici affari e celebrò le sue nozze con la principessa Maria Elisabetta, figlia del re di Sassonia, alla quale si era fidanzato nel 1838. Si racconta che a ventiquattro anni si era invaghiato perdutamente della principessa Maria Luigia, primogenita di Federico Carlo di Prussia, la quale aveva diciassette anni. Ostato al Duca la differenza religiosa, che non si trovava col re a Genova, mentre la principessa si trovava coi genitori a Sestri, — un

2. Gibson, Ferdinando di Savoia.

matino di buon'ora partì e a spon battuto tornò al Santuario di Savona per invocare dalla Madonna la conversione della principessa. Altri affermano invece che la più mattutina avesse per scopo una visita segreta alla principessa per indurla a farsi cattolica. Di ritorno, era punito dal padre e posto agli arresti.

Col matrimonio per mille ragioni non si può concludere, e la principessa sposava nel 1853 Alessandro Gaetano Langravio di Assi, Philipp-Barchfeld, che fu divorziata sette anni dopo.

Nella famiglia fu padre imprevedibile e studioso profondamente il modo di educare i figli a cui voleva un bene dell'anima. A Vittorio Emanuele nelle dolorose emergenze della politica, nei vivaci contrasti dei partiti fu consigliere saggio e prudente. Ne' suoi ozi preme ad accrescere la biblioteca militare donatagli da Cesare di Saluzzo e mirava a farne una istituzione utile agli ufficiali. Viaggiò in Francia e in Inghilterra, studiò negli arsenali di queste due nazioni e portò in patria nuovo corredo di pratiche osservazioni.

Il 26 aprile del 1852 una formidabile detonazione scuoteva la città di Torino dalle sue fondamenta. Le fortificazioni che avevano resistito avarzo presso fuoco nel deposito di Borgo Dora. La città in preloso attendeva trepidante d'ora in ora la sua rovina. Ferdinando accorse sul luogo del disastro e come un semplice operaio si mise a lavorare. Fu il suo primo atto da soldato, per scampare alle fiamme, si getta dal terzo piano, batté sopra una garretta e di rimbalzo precipitò sul Duca che è stramazzato a terra. Sbalordito, si scuote e va presso il morente, lo trasporta fuori e gli prodiga i più affrettati soccorsi.

Il Municipio di Torino gli decreta la medaglia d'oro: egli con modestia parla alla virtù la rifiuta perché crede di non aver fatto più del suo dovere.

Della virtù privata del principe sarebbe pur bello aver tempo e spazio per raccontare. Fanciullo ancora, si distingueva per la pietà verso i poveri, a cui regalava di sua mano pane, monete e vestiti. Questa tenerezza per i bisognosi sentì sempre profonda anche tra lo sfarzo della corona, e non voleva che al suo palazzo parissero a mani vuote coloro che andavano a supplicar elemosina.

Aveva bel soldato affetto e cure di fratello. Durante le battaglie dormiva con loro a cielo sereno, e non dormiva che in un campo di battaglia; in pace vigiliava perché il trattoimento del soldato fosse in proporzione dei suoi bisogni e delle sue fatiche.

Un testimonio mi raccontava non ha guari questo aneddoto.

Ferdinando e la duchessa Elisabetta si trovavano un giorno nell'arsenale d'artiglieria, e mentre il principe conferiva con alcuni ufficiali, la duchessa osservava i soldati che attendevano con ansietà la variazione di un cannone. Un anello stava un artigiere intento ad affettare un pane di munizione.

La principessa lo avvicina.

— Che fai tu? — gli dice.

— Un pezzo di pane, Altezza.

— Come? — domanda un pezzo...

Lo assaggiò e lo trovò di ammirabile sapore. Ne informò il principe, il quale sorpreso e indignato, volle verificare le farine, fece buttar via le cattive e ordinò che ogni giorno gli fosse mandato un pane dei soldati.

Nell'autunno del 1853 scoppiò il colera in Piemonte, e in Italia specialmente nel Canavese. Il principe apriva a sua spese un lazaretto nel castello d'Agliè e scendeva a confortare i malati.

Agli studi agrari e cercò il progresso della coltura dei cereali, e colla fondazione d'una manidia in Agliè protestò contro lo sterminio del miglioramento della razza equina in Piemonte.

Tra studi e altri diletti trascorse così gli anni che volsero dal 1850 al '54, quantunque la salute attraversata sui campi di battaglia, declinasse rapidamente.

Tuttavia le voci dell'imminente impresa di Crimea ne rinvigoriscono lo spirito, ed egli, illudendosi ancora nelle sue forze, sollecitava il co-

mando dell'armata piemontese. I medici dovettero fargli comprendere l' inutilità di quel desiderio e il bisogno assoluto di accudire alla propria sanità.

Il 14 gennaio del 1835 moriva la regina Maria Teresa. Il principe si era trascinato in letto della madre e aveva voluto l'estrema benedizione. Sei giorni dopo la seguiva nella tomba la regina Maria Adelaide.

Ferdinando rimaneva in piedi per pochi giorni ancora.

Il 10 febbraio, una nebbia mattinata, si raccogliavano sulla piazza Castello alcune truppe pronte a partire per la Crimea. Il re doveva passare in rivista. Il cullo marziale del tambur aveva staccato di legnere, come il colore della veste dello strumento. Ferdinando fu scosso a quel movimento di truppe, scese tremante dal letto, e dietro alle invettive del suo palazzo gettò uno sguardo pieno di lagrime e d'angoscia su quei soldati ch'egli aveva creduto di poter ricondurre alla vittoria.

La figura incavaveria del baldio espugnatore di Peschiera fu vista dalla piazza: tra principe e popolo si scambiò l'ultimo saluto.

«... ora il principe chiamava al suo letto la consorte, le parlava dei figli e gliene raccomandava l'educazione, le confidava i famigli a cui voleva fosse serbato il pane ed il posto, le ricordava i suoi poveri...». Poi, tratto di sotto il capezzale il libro di preghiere, lo rimetteva alla duchessa: «...».

Lo serbava per Margherita, a cui lo leggo per mio ricordo, giacché voglio creata buona, pia e amica di chi soffre...».

E recinolo il capo spirava.

A trentadue anni moriva questo brillante e saggio cavaliere d'Italia. Il mariti afferma, che se la morte non l'avesse spento innanzi tempo, egli sarebbe divenuto il generale più valente d'Europa. E monsignor Charvaz, che gli era stato precettore, scriveva: «La Casa di Savoia poteva andare orgogliosa di possedere un Principe di sì rare ed alte qualità fornito». Lord Ellenborough, nel Parlamento inglese diceva, che vivendo, «sarebbe stato un nuovo cigno d'Europa, di quell'ordine che non è mai venuto meno alla sua prosapia».

Fu un lutto grande per tutti e anche i principi dello stile loro lo pianarono come un fratello. Il Duca d'Albania, figlio del Conte di Parigi, scriveva al marchese di San Marzano: «Vous savez que je suis un constant et fidèle ami de la Maison de Savoie, et vous savez aussi quels sentiments nous particuliers. J'ose le dire, m'unissent à votre excellent Prince. En vérité mes frères et moi, nous le pleurons comme un des nôtres».

Nel sepolcro di Soghera, a destra dell'altare, sorge il monumento che racchiude le ossa del principe. È severo nel concetto, nella forma e nell'esecuzione. Ai piedi dell'alta piramide di granito s'innalza l'urna marmorea, sulla quale si appoggia la bandiera nazionale coronata dall'aquila, fitta, in ampia veste, alla *Storia*, impugnante nella sinistra le tavolette mentre colla destra incide il nome del duca. E lavoro molto lodato dell'ingegner scultore cav. Cuglieri.

L'iscrizione è semplice: *Ferdinando e Sabauda Genoa Duxi — Fili — Margaria et Thomas — puerum — Deceit d. X. Februarii MDCCCLV.*

Torino possiede due monumenti ricordanti i due episodi più brillanti della vita del Duca. Il primo, un vanto donato al Mare di Prins e si giace nell'intercolonnio della facciata del Palazzo di Città. È opera del Dini e raffigura il Principe che, impugnando la spada, dà il comando all'assalto di Peschiera. L'epigrafe dice:

Ferdinando di Savoia Duca di Genova — animoso Principe che nel 1805 — alle operazioni della patria — represso nel *dog degli anni* — con perenne compianto — questa statua donata al municipio — Giovanni Metalisti torinese — 1858.

L'altro monumento, eretto per ordine del re Vittorio Emanuele II, sorge in piazza Solferino. Lo plasmò Alfonso Balzaco. Il gruppo rappresenta il Duca alla difesa della Bicocca nel momento in cui, caduto gli terzo cavallo, s'orienta a morte come i precedenti, egli spinge sui nemici la sua

quarta divisione. Al piegare del cavallo, tira le briglie per sostenerlo, mentre libra il piede dalle sue spinge da una parte il corpo e cerca di equilibrarsi sul piede destro che già è colla punta al suolo. I due altoriferi rappresentano il Duca alla Bicocca ed a Peschiera.

Domenica scorsa salirono il colle di Soghera i rappresentanti delle società di Mutuo Soccorso e della *Legione delle Briglie* per deporre una corona sulla tomba del glorioso principe. Erano il gruppo dei veterani quanti erano che avevano combattuto a fianco del Principe nei giorni fortunosi del 48 e 49!

Col modesto obolo degli avanzi di quelle storiche giornate si fece ossequiare una elegantissima corona su disegno dello stesso presidente dei reduci, signor G. B. Gobetti, lavorato con isquisita fattura dall'artista Prospero Carretto.

La corona è di ferro battuto, porta sul vertice la stella irrorata d'Italia e nel centro lo scudo sabaud sormontato dal Collare del SS. Annunziata, con fronde di quercia e d'alloro all'ingiro. Lo scudo, i raggi della stella e le bacche di lauro, come le parole dell'epigrafe, sono dorati. L'iscrizione dice:

A Ferdinando di Savoia — Respingitore di Peschiera — Ebreo soldato a Bortet, Val d'Asti, Cuneo, Sommariva, Novara — Invitta campione dell'unità dell'esercito italiano — Per civili e militari virtù dall'eroica stirpe sabauda — Non degenerare — Auspice la Società dei Reduci della Patria Battaglia di Torino — Tributo di ammirazione e riconoscenza — Soldati ex-militari del Regno — Questo di 21 settembre MDCCCLXVI posero.

Alla funzione parteciparono i rappresentanti di moltissime associazioni militari con 39 bandiere, le autorità cittadine, una rappresentanza degli ufficiali e alcune vivandiere dell'antico esercito sabaudo, decorate con medaglie commemorative. Era un gruppo d'effetto stupendo. Il presidente dei Veterani di Torino, deposte due corone sulle tombe del Duca di Genova e di Carlo Alberto, pronunciò un breve ed affettuoso discorso, a cui rispose l'abate Pavrino, prefetto della Basilica, e rappresentando il Re.

Compiuta la cerimonia nel sepolcro, l'onorevole Tomaso Visi salì su apposito palco preparato sul vertice dell'altare, e lesse l'elogio del Principe. Quindi vennero inviate dispacci al Re, alla Regina, alla Duchessa di Genova ed al principe Tomaso.

La giornata venne chiusa con un banchetto di 300 coperti, nel quale i brindisi e i discorsi si succedettero numerosi ed entusiastici. Furono onoranze semplici e decorose, degne della memoria di quel principe che fu grande per virtù, per senso e, per opere e, vivendo, avrebbe potuto essere grandissimo.

G. B. GIARDINI.

A BREVE. I quadri di Lanzerotto.

Egli Lanzerotto ha trovato a questa mostra di Brera quattro dipinti che manifestano come più la sua vena insensibile nelle trove di scene e soggetti simpatici di quelli, nonché la sua facilità femminile nel comporre e metter giù a corsa veloce, sempre nuovo e sempre diverso, il suo veneto.

Le composizioni di Lanzerotto non hanno bisogno di spiegazioni: l'evidenza è la più incontestabile qualità che egli ha.

La Scuola di pittori presenta una sala dove dello signorini dipingono da loro copiano un vecchio baracolo. Questo quadro è dei migliori del Lanzerotto per la qualità che vi non è per una distinzione di modi che non ci è tanto abituati.

Ma più geniale, pittorresco è l'altro quadro che presenta *L'interior del studio*. Li attende la modello, e la scultrice si prepara, agguata, adatta come, per vestire i modelli da *Lutriniani*, e le modelle col guardinfante. Il quadro è ben trovato; vero il tipo di vecchia, superbo quello della ragazza, popolana forte, dalle carni splendide, dalle forme rotonde, dalla vita scabreata, dai capelli d'oro, dalle *melle* che presentano e fa un pezzo il piede con il soggetto provocante. Di questo nel quadro d'una dipinto (fatto sull'originale del signor Artista Nasci) e col pure della *Felicità materna*, un quadro che ha acquistato le simpatie generali, e nel quale gli accessori sono dipinti con singolare abilità e finezza.

Il quarto quadro di questo bravo artista veneziano rappresenta una *Zingara* a tre quarti il vero; un tipo tradizionale ma spiritosamente toccato nel suo genere d'arte che trova felice spaccio a ammiratori dovunque.

IN BRIANZA E SUI LAGHI.

«Heureux qui vit tranquille au bord de son lac, loin du trône et loin de l'enfer!» Mi rizza in capo questa sospira del vecchio Voltaire, benché non aneli a nessuno trono, nemmeno a quello di Bulgaria. Egli è che il lago è un fascinator: seduce. Non per nulla fiorì la leggenda ardida dell'innamorato del lago, e dell'ondina lacustre che chiama i sognatori nei suoi regni celesti.

«Ditemi un lago, magari un lago di ghiaccio», gemeva uno svizzero malato di nostalgia: «o morì». I Longobardi avevano l'acqua dolce, si vede, e dovevano avere di molti cenci da lavare se discussero alle rive dei tanti laghi e laghetti della regione cui diedero il nome. Ora tocca la volta del lago di Orta e del lago di Pusano, così ricco l'uno di memorie liriche, e l'altro di memorie longobarde. Il Pusano, il *lago Euphi* del Parini, di questo prete brianzolo dagli occhi azzurri, che amava l'aria salubre, i «dolcisissimi pendii» e i fianchi «balanzati» delle vulture, riposa nella sua calma, nella sua esiguità, con la bella isola detta dei Cipressi alle cui ombre le anime innamorate mormorano la languida harmonia di *Lamartine Le Lac* coi relativi *lago harmonia* e dove le anime affamate divorano il pesce.

I placidi orati poggia felici
Che con dolce pioggia cagna il lieto
Dell'Euphi lagune irrigatrici.

Chi non ricorda questa terza della Mascheroni? Il Monti soggiornò in questi luoghi, a Erba; e a Erba venne anche Ugo Foscolo a spacciarsi negli occhi della bellissima Amalia Mariani. Il piùore e poeta milanese Giuseppe Bossi, fu pure ospitato nella villa Amalia, e ora dipinge la villa rappresentando un'Aurora. Forse mi sbaglierò, ma lemo forte che le antiche fra il Foscolo e il Bossi siano in quella casa, ai piedi della villa rappresentando un'Aurora. Mi par di vederli i due felici contendenti l'uno, il cantor dei Sepolcri che dall'aperta camicia mostra una selvaggia dipinta di pelo (argomento di scherzi e risate in casa Giovinò) — l'altro, giovane alisimmo, magro, consunto da malattia presa in una stanza di aria torrida dove si affacciava una principessa, che formosa, incantevole nella sua forma senza alcun velo e senza rossore, posava davanti a lui. Prima che il Foscolo scagliasse al fortunato e perciò invidiatissimo Bossi il pungente epigramma

Se frode, come son le tue pitture,
Fosser le tue cose non le tue consue,
O cide, come son le tue consue,
Fosser le tue pitture,
Saresti buon ceto
E forse buon pittore.

dopo avergli scagliati sguardi ben fulminanti! E il marito dell'Amalia, Rocco Mariani, avvocato e consigliere d'Appello di Milano, che faceva intanto? Egli era un «eccellenzissimo» e non privo di buon gusto. Fu il primo a erigere un ricordo monumentale a Giuseppe Parini; e lo eresse appunto all'ombra della propria villa, fabbricata sulle rovine di una villa dei Minori, la formata che nel 1480 sotto il titolo di Santa Maria degli Angeli s'erano piantati colà a salmeggiare in mezzo a tanto paraggio di cielo, di acque, di alture — e di castagne arrosite. Un altro convento di cappuccini s'era pure sulle ceneri di Erba; ma, tramutato in masseria, il castello di Erba, roba medioevale, sparve anch'esso: sulle sue rovine si costruì una villeggiatura. Erba, e tutto il suo ridente piano, vanta città da colline, popolata di poscelli, irrigata da acque, ne videro due belle ai tempi del Barbarossa. Le orde del «falso sir» devastarono Incisa, presso a Erba, e nel 1278 Cassone della Torre, buona lega, vi fece il resto. Quando il conte Gioi Carcano, un altro innamorato del Pian d'Erba, esclamava:

O monti, o vette aeree
O pian d'Erba, addio
O nalli, o poggia ducali
Dal fieno pendio,
Alti scavi e muto
Di rudio boia
Io l'amo, io li saluto
Con mesta voluttà!

non pensava che un di colà nuova ferrovia, e coi treni di piacere della domenica, una moltitudine di gente festaiola si sarebbe gettata su quei piani, in quelle osterie, e avrebbe turbato con

clamori una pace che un altro valente solitario, Alessandro Arnaboldi, villeggiante di Bosio, canta ancora volentieri nel verso elaborato.

Incino, Castelmarie, Carcano, Alzate avevano tutte le loro torri mi dice il prevo di Cantù, Carlo Annoni, autore d'una memoria storico-archeologica intorno il Pian d'Erba, irta di congetture, stampata nel 1831. Le rocche e i castelli del Piano si devono attribuire dal 1000 al 1300. Certo, la torre d'Incino è bella, giungendo alla stazione col tram a vapore la si vede signoreggiare in mezzo ad un gruppo di case umili e basse come vassalli curvati al spirito maestoso del loro padrone. Non lontano da Erba, un ponte pittoresco vede passare da più secoli sotto il suo arco le acque del Lambro. A Cornate, il raro glittore di leggende, si farà raccontare da qualche vecchia come andò che una bella geltrude accendesse tanto la fiamma di un signorotto del secolo, messer Lirando, una specie di don Rodrigo. Sulle storie, che si rassomigliano press'a poco tutte quante, come le monete trovate a Vill'Albino.

Ma Pian d'Erba vanta altro che leggende! Nella storia dell'industria senza lombarda il suo nome è scritto a caratteri d'oro!

Come rammenta Cencio Poggi nel suo recentissimo



DON RIUS Y TADOLST, Alcalde di Barcellona.
(Disegno di A. Cairati, l'V. il Corriere.)

ed ottimo studio "sugli introduttori dell'arte della seta in Como" pubblicato in occasione del congresso serico in quell'industriale città. Piano d'Erba apparve ben presto notevole pe'suoi numerosi filati.

Soprattutto in autunno sono vaghi i tramonti che si ammirano sul lago di Pusiano e sulla faccia non meno tranquilla del suo fratello lago d'Alserio. Che tinte infinite, divine! E che suoni di campanie pendenti per l'aria che si va colorando di viola!

Il lago d'Orta è un po' troppo lontano dalla capitale lombarda, motivo per cui è, almeno finora, meno frequentato dai milanesi. La vita vi è raccolta, tranne in quel giorno di mercato che sulla piazza richiama la mostra dei ricchi equipaggi. È pacifico lago, che vanta una profondità di centoquarantasette metri, scavato in formazione quasi completamente siliacea, come m'insegna un geologo, — o lago che, secondo il dotto Durandi, fosse battezzato Lacus Cusius in isbaglio, mentre questo nome sembra di diritto al lago di Lugano, — che fu detto Ceresio da Gregorio di Tours, — a te si prepara un avvenire brillante. Vedrete che non diviene una cretacea riva fra quindici, vent'anni! Le ville principesche già cominciano. Sotto a volte magni-



IL HAN EL FALUK DI HARRAR (disegno di A. Cairati da una fotografia comunicataci dal signor Bonola nostro corrispondente, V. pag. 242.)

fiche e fra pareti meravigliose che si stanno ornando, chi avrà coraggio di trascurare un risotto borghese? Per lo meno fruttare di lingue di papagallo ci verranno, e i canti degli usignuoli di Casimira, per accompagnamento delle libagioni felici. La ricchezza invade, distragge mucchi di case vetuste per ampliar giardini bagnati dalle onde susurranti come un colloquio di amore, e ne quali le rose, all'aria tiepida, possono fiorire anche per l'albero di Natale.

« Il borgo d'Orta fu capoluogo di un feudo ecclesiastico che godeva di molte franchigie; aveva milizie proprie, e governavasi da sé, riservata soltanto l'amministrazione della giustizia al vescovo di Novara. Così lo storico. Le traccie ecclesiastiche non sono distrutte; tutt'altro. Ne trovi dappertutto ad Orta, dall'isola di San Giulio alla venidne cappelle imitanti quelle della Madonna del Monte presso Varese. Un fedel cristiano, salendo quel monte delizioso, deve segnarsi ad ogni passo. Quelle cappelle sono alquanto curiose, Erette coll'obolo dei fedeli, contengono dipinti che meritano d'essere veduti. Pierfrancesco Mazzucchelli da Morazzone, morto nel 1626, e altri pittori del suo genere, vi dipinsero, a fresco, i fasti della vita di san Francesco d'Assisi. Non si poteva peggio che con codesta pittura traviare la vita dell'umile « povero di Dio » che parlava volentieri colle « sirecchie » rondinelle, e che con un paio di carezze fraterne ammansava i



L'ESADA LUIGI MAZZANTINI.
(Disegno di G. Cavallotti). V. il Corriere a pag. 234.

lupi. Quivi, san Francesco è trasformato in un Scorpione. Lo vedi in pose terribili, come in atto di chi sta per sfidare un esercito di dragoni del re. Ha le braccia tese come un demoniaco, e le gambe spalancate come un barlione offeso dal solito tenore conquistatore della fragile sua dama. E così sono le altre innumerevoli figure di quegli ampi affreschi, nei quali la convulsione domina unita al barocco più sbaciale. Gli angeli sembrano invasi da un morbooso furore; le loro ali tagliano l'aria come mannaie di socialisti in azione. Quanti svolazzi! Quante spade brandite! Che panneggiamenti gonfiati da bufera! Eppure il cielo è dipinto sereno; la luce è chiara; le ombre sono lievissime, i colori non vivaci. Si può ridere fin che si vuole di codesta violenta interpretazione della vita evangelica e della leggenda celeste; ma si deve ammirare il talento della tumultuosa e svariata composizione, la ricchezza delle pose, la quantità delle teste, l'una diversa dall'altra, e quei corpi tutti animati da una vita del diavolo, e gli scori sudici. Alcune figure devono essere ritratti autentici. Certi soldatucci, che in atteggiamento burbanzoso, fanno la guardia, devono essere stati presi dal vero nelle truppe che spadroneggiavano in Lombardia. Non si finisce di guardare quelle fisionomie espressive tutte, sin troppo espressive. C'è pericolo di sognarselo la notte.

E codesti affreschi bastassero! Nossignori; si riempì-



I giorni festi italiani in Spagna. — IL BANCHETTO AL BUEN RETIRO A MADRID (da una fotografia del signor Laurent di Madrid). (V. il Corriere.)

rono le cappelle di altre figure, in rilievo, grandi al vero, scolpite in legno, impostate di terra cotta e colorite. Sono concavi, di carlini, snelli, senza in concitare, in alto chi di parlare, chi d'ascoltare, chi di commentare, con gravità da inquisitori. Qualche porporato è affetto da pauroso strabismo. Si vede irrompere da una finta porta una moltitudine di popolani curiosi colle braccia levate, colle bocche aperte; vorrebbero, si vede, invadere la sala dei cardinali; ma le guardie respingono tutti a terra, senza misericordia, come vigili urbani di Nuova-York. Una cancellata di ferro, a ornati di popoli carini, impedisce che l'istilla del sacro monte si divertano a prendere di mira i nasi paonazzi dei cardinali. E che nasi colossali! Sono i più maestosi della cristianità! Un diacono dal passo barcollante custodisce tutta la illusione generazionale, la spolvera due volte la settimana e ricorre l'offerta dei fedeli per far ridipingere gli incarichi sopracapiti di quelle degennissime persone, o qualche bottone impallidito dal tempo profanatore. A chi volesse poi leggere un'illustrazione della numerose cappelle, che sembrano tante chiese, addio un libriccino stampato a Milano nel 1830 intitolato: *Gli spettacoli misteriosi delle sferache scene che nel Sacro Monte d'Orta rappresentano l'evangelico perfezione, e i fatti più illustri del glorioso padre san Francesco*.

Veri spettacoli, vere spagnolesche, monumenti della invasione d'una gente fanatica per la pompa teatrale!

A temperare le impressioni di codesti templi-pietrati, vengono in buon punto i tratti boschivi del monte. Gli alberi scolpiti diffondono un'ombra piacevole, che, anche in luglio, si conserva costante. A qualche coppia di sposini borghesi, che nel primo quarto della luna di miele vogliono nascondere la loro felicità, consiglio una passeggiata sotto la protezione di "queste sacre antiche piante". È vero che Orta è patria di quel Bartolomeo Bersani che ebbe il coraggio civile di scrivere l'elogio dei verdotti, *de viduis et eorum privilegia*; ma per fortuna, le scrisse in latino, o gli sposi non capiscono che il latino dell'Orta.

L'isola di San Giulio, che sorge dal lago d'Orta, merita una visita. La sua chiesa offre una strada no spettacolo. Vi trovi tutte le variazioni, tutte le epoche dell'arte: dall'antichissima, la più leggera, fino al barocco, e più giù, un pulpito che consta di grifoni, di mostri, come quelli che si vedono per ogni dove, volte d'oro della basilica di San Marco a Venezia, è meravigliosamente conservato. È tutto di marmo nero, sostenuto da lucide colonne. La chiesa aveva in antico il pavimento a mosaico; ma fu distrutto dai passi di più generazioni; fu rifatto alla veneziana, e del mosaico si conservò solo una piccola porzione verso quella che era in antico la porta d'ingresso. Le pareti mostrano degli affreschi, pregevolissimi di vari secoli. La Santa Trinità, rappresentata grasseggiante come usavasi nell'alta del simbolico medioevo, in contrasto colle figure soavi che rivelano il genio o l'influsso del genio di Gaudenzio Ferrari. Vi sono sui muri madonne e angioletti adorabili per la purezza dei lineamenti, per l'altissima tendenza per la grazia ingenua che spirano dalle loro testine. Oggi molti pittori trascurano le estremità, e hanno torto. Come le estremità di una persona accennano alla sua razza, l'alto o volgare, così le estremità d'una figura dipinta accennano alla nobiltà o meno, dell'artista che l'ha dipinta. Una bella mano innamora come se dipinta, e i santi e gli angeli e le vergini cittadine del cielo dipinte sui muri nella chiesa di San Giulio hanno mani squisite. San Giulio è rappresentato da un pennello antico quello che è dipinto e popolare lo ramanda a noi increduli pederisti. Si narra che San Giulio, non potendosi prendere il lusso d'una barca, gettasse il mantello sulle onde del mare, e che su quello, come sopra una zattera, approdasse all'isola, allora abbata solida senza spaventarli. Le bestie, appena videro il santo, anziché infuriare, come le esigenze dello spirito maligno avrebbero comandato, gli andarono incontro mansueti, s'inginocchiavano davanti a lui, e gli fecero un'accoglienza così cordiale e festosa, che quegli degli Spagnoli alla stampa italiana a Barcellona e a Madrid è un nulla. La leggenda popolare non è, per altro, priva di fondamento. Che l'isola di San Giulio fosse nei tempi tenebrosi domicilio legale di certi mostri è positivo.

Si trovarono in essa enormi avanzi di animali antediluviani, di sauri, un pezzo de' quali pendono dal cielo della sacristia. Quando Carlo Felice visitò la chiesa, essendo poco forte in geologia, negò recisamente che quella reliquia durissima potesse essere l'avanzo d'una specie di lucertola preistorica, e allora i prelati allo scopo di persuadere sui manici, ne ruppero un pezzo. In quella sacristia si conserva l'originale d'un importantissimo diploma del 29 luglio 1902 rilasciato con tanto di bollo da Ottone primo di Orta Novarese. Con tale diploma, il grande imperatore restituiva al vescovo di Novara l'isola di San Giulio toltagli dal re Berengario; e alla basilica di San Giulio dona molte terre con manzi diciassette a sostentamento dei canonici; e ciò per ringraziar la provvidenza della vittoria accordata sopra la regina Villa morte di Berengario, la quale non rese il forte dell'isola, ove era rifugiata, fuorché dopo tre mesi di accanito assedio. Quando Napoleone colà fra noi, non mancò che fece una visita all'Archivio capitolare di San Giulio, e furono inviati presto documenti, non tutti però, che il Rusconi, ispettore per la conservazione dei monumenti del Novarese, ne rinvenne di nuovi, come dimostrò in una sua memoria al ministero della pubblica istruzione.

Carlo Porta, nel poemetto incompiuto *La guerra di prete*, asseriva l'isola di San Giulio come loggione scena d'un episodio delicato e pietoso.

La torre antica, cui egli accenna, fu distrutta. Le case in quell'isola si sovrappongono a case: l'isola è tutta fabbricata. All'ingiro le ridono le altre; e da qui poco, di bel villaggio che già le unisce, la civiltà manderà al caso, monumento sacro e tranquillo, le sue vibrazioni, la sua musica: il fischio della locomotiva e la Bella Gigoglia delle brille comitive nelle domeniche di agosto.

RAFFAELLO BARBERA.

IL BAB EL FALUK DI HARRAR.

Pubblicando nel N. 37 dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA alcuni tipi di Somali e di Galla, abbiamo fatto menzione d'una strada che conduce da Zella all'Harrar e del paese attraversato da detta strada.

La città d'Harrar è la capitale della provincia dello stesso nome, la quale non comprende meno di 300.000 abitanti ed è formata in parte da un seguito di piccole ville saldate e malamente coltivate a grano, ora in a non molta distanza dalla città. A Harrar cominciano a vedersi campi coltivati a caffè o a banane, e un gran numero di piccoli villaggi formati da capanne coniche spalmate d'argilla.

La città di Harrar, fabbricata sopra un colle roccioso, granitico, di colore rossastro, è circonferata da monti e colli più alti e chi viene da Zella la scorre soltanto da pochi chilometri di distanza. L'ultimo tratto della strada è tortuoso e scavato per alcuni tratti nelle rocce granitiche. Nella città abitano circa 30.000 persone: altre 6000 nei dintorni e sobborghi. La città si presenta allo sguardo come un grande ammasso color mattone, a linee monotone, sulle quali risaltano soltanto tre minareti — due antichissimi di stile persiano e uno costruito nel 1879 — e poche piante di sicomori. Le case sono costruite di tufo calcareo, cementato con argilla seccata; in alcuni quartieri vi sono intiere strade formate da capanne di paglia.

Alla città sovrastano al sud il monte Harsari, al sud ovest il monte Abukker. Al sud di esse s'ovvi pure le Sorgenti di Moa, ed un'altezza superiore di qualche metro al livello della casa più alta della città. Gli artigiani e quelli del monte Abukker forniscono abbondanti e chiarissime lane, in parte linciate.

La città di Harrar è distante 394 chilometri da Zella e 480 da Berbera.

La porta della città, della quale pubblichiamo il disegno ricavato da una recente fotografia, è chiamata degli Indigeni del Faluk — *Indigena porta* — ed è quella che fa capo la strada di Zella. L'importanza principale della città d'Harrar le viene dal suo gran mercato al quale affluiscono tutti i prodotti della gran provincia e dei territori vicini; particolarmente carne dell'Harrar, la gomma dell'Uganda, le pelli provenienti dai piani abitati dagli Aber Anzi allevatori di bestiami, l'avorio e le pene di struzzo del Somali.

Il caffè dell'Harrar fa capo a Zella, da dove è esportato tutto in Inghilterra e in America, dopo essere stato ripulito in Aden.

Nonostante la vigilanza degli Inglesi stabiliti in Aden e degli Italiani di Massaua, si continua a tentare anche l'esportazione di schiavi che sul mercato d'Harrar trovano sempre compratori. Per non far danno all'infame commercio, l'urto, per il governo che l'impona una tassa, l'arrivo dell'Harrar non vuole l'Europa, nei paesi e la spedizione Porto è stata vittima della cupidigia di quel salvaggio.

SCOTARADA.

Primo.
Di terra terribile
Abitatori:
Secondo.
Di capo baratro
Dominatori;
Tutto.
Dira dal pelago
Un giorno ucciso,
Dell'anza genere
Delizia è vita.

Spiegazione dell'Anagramma a pag. 226:

Tarso, sarto, asiro.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 490

Del signor Elia di Riso Levi di Cairo.

(Dedicato a Donna Diana).



(Alla risci-perdi.)

Il Bianco col tratto obbliga il Nero a mazzarlo in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 486.

Bianco. (Borrone). Nero.
1. T c3-c6. 1. D d4-g2.
2. T c3-c6 matta.

con molte varianti.

Problema Supplemento A.

Bianco. (Risci). Nero.
1. R d1-c2. 1. R d4-c4.
2. A d2-c3. 2. R c4-b5.
3. D d2-c3 matta.

Si inviavano soluzioni anche i signori: Tenente Comandante A. Campo di Lillo; Signora Nina Rocca Ray di Arona; Tenente Colonnello Giovanni Trovati di Bivio; Emilio Frau di Lione; Giuseppe De-Riso di Averara; Marco Chetani di Piana; Generali Dois di Torino; Chimico Federico Labella di Iserrata; Giuseppe Anzilotti di Conegliano.

Dirigere domande alla SEGRETERIA SCACCHISTICA dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

MILANO.—FRATELLI TREVES, EDITORI.—MILANO.

NUOVO DIZIONARIO FRANCESE-ITALIANO E ITALIANO-FRANCESE

Commerciale, Sci-attuali, Tecnici, Militari, Marittimi, ecc.

ARRICCIATO

1° D'un gran numero di locuzioni, gallicismi ed idiomi più in uso, ed ogni dei diversi significati;
2° Di oltre 30.000 espressioni nelle due lingue;
3° Della voce dell'uso toscano; 4° Dei vocaboli stranieri;
5° Della loro pronuncia della parola nei dialetti di Francia;
6° D'un dizionario di nomi propri, ai personali che storici, geografici e mitologici.

COMPILO DA

B. BELZI

direttore del Museo Vocabolario dell'Università della lingua Italiana
della Università di Roma di Linguistica Moderna, in Parigi.

La parte Francese-Italiana forma un bel volume di 48 pagine 12, e che contiene le caratteristiche, l'appendice, poi medica prezzo di L. 2.50. — Allo stesso prezzo acquiriti pronunciando la parte seconda, Italiana-Francese. — Il Dizionario completo costerà L. 5. e Legato L. 6.

Dirig. comm. e vaglia agli Editori F.lli Treves, Milano.



Ferdinando di Savoia duca di Genova.



La Storia, statua del monumento espolare.



Corona deposta dai reduci sulla tomba.

COMMEMORAZIONE DEL DUCA DI GENOVA A SOFERRA (da fotografie dei signori Bartelli e Schemboche). [V. pag. 268.]

GLI ANNUNZI SI RICEVONO

in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51.
per la Francia e l'Inghilterra (anche per la Svizzera), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN P. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 51 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.

MEIDINGER-OFEN MARCA
H. HEIM fabbrica
QUESTA MARCA DI FABBRICA
trovasi all'interno
delle griglie
di ogni
stufa.

STUFE perfezionata a circolazione d'aria
della rinomata fabbrica
H. HEIM DOBBING presso Vienna
con ventilatore e regolazione
per il combustibile.

Placò
continuo a
piacere — Non più
calore irradiante — Im-
mense economie di combus-
stibile — Buona ventilazione —
Riscaldamento anche di tre camere con
una sola stufa — Stufe semplici nere —
Stufe con guarnizioni nichelate — Stufe
smaltate uso porcellane — Stufe con deco-
razioni artistiche. — Oltre 90,000 di que-
ste Stufe funzionano attualmente nelle Scuole,
Banche, Ferrovie, Ospedali, Alberghi e Case
private.

Modelli d'ogni grandezza, d'ogni prezzo e per ogni gusto.
CATALOGHI GRATUITI.

CARLO SIGISMUND - MILANO
Corso
Vitt. Emanuele
38. 25

**FIOR DI
MAZZO di NOZZE**
Per imbellire la Carnagione.



Onde far splendere il viso di
affascinante bellezza, e per dare alle
mani, alle spalle, ed alle braccia
splendore abbagliante, usate il Fior
di Mazzo di Nozze, che imparte e
comunica la deliziosa fragranza e
dolce luce del giglio e della rosa.
È un liquido igienico e lattoso. È
senza rivale al mondo per preservare
e risanare la bellezza della gioventù.

Si vende da tutti Farmacisti Inglesi
e principali Profumieri e Parfumerie.
Fabbrica in Londra: 114 & 115 South-
ampton Row, W.C. 2 e a Parigi a
Nuova York.

Si vende in Milano presso G. M. DUNANT
Itali, Da Cristoforo 64/65, ed all'avvicinato
CORRELLINI & C., Corso Venezia, 71.

CARLO SIGISMUND
NEGOZIO CASALINGO
MILANO. MILANO.

38, Corso Vittorio Emanuele, 38.
Succursale: Via Santa Teresa, 26. — Torino.

**CUCINE ECONOMICHE
PERFEZIONATE**
LE MIGLIORI PER FAMIGLIE.

Oltre 2000 messe in opera.
Tutti gli utensili di cucina
per l'impianto completo della
cucina.

Tutte le nuove e pratiche
inventazioni per l'economia
domestica.

Tutte le macchine per
l'uso domestico.
Tutti gli oggetti più moderni per il "CONFORT" domestico
Tutto per il riscaldamento: tutto per l'illuminazione della casa.

Cataloghi riccamente illustrati a richiesta.

**PER DIFENDERSI
DAL COLERA**

DEL DOCTEUR
G. GRASSI e G. FERRARI
Membri della Commissione scientifica milanese per lo studio del colera.
CONFEZIONI S.O.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves editori, Milano.

Presso tutti i Profumieri, Parfumerie e Chimici.

**La
VELOUTINE**
POLVERE di RISO spicciolo
PREPARATO AL BIENNO
da **CH^{re} FAYE, Profumiere**
PARIGI, 9, rue de la Paix, 9, PARIGI

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, Gerente.

ISTITUTO DOSELLI
— ANNO LIX —

Introduce macchine, Verbalizzatori, elenchi, etc., con Giardini d'infanzia.
Il primo ufficio è aperto in Torino.
Il 10 in Genova.
Visti locali con giardino sala di ot-
tenere e schiere.
Al 200. — Via Case Rotte, 2. — Nizza.

**MERLETTI
PIZZI
TRINE**
qualunque
prezzo

M. Jesurum e C.
fabbricatori a Venezia
I quali spediscono cataloghi gratis.

Premiato e privilegiato Stabilimento a Vapore
per la fabbricazione del
BIGLIARDI Ferriere di
ANTONIO LURASCHI
Milano, Via Ortì, N. 4, 6 e 8, Milano.

Bigliardi richiesti e cercati per ogni genere, stabilimenti pubblici,
alberghi e navi. Specialità per la Sicilia, Sardegna, Bigliardi al Conoscimento
Francese, identici a quelli di Parigi. Spedizione per tutti i paesi. A richi-
estata invia gratis del Catalogo dei disegni e prezzi correnti ridotti istanti.

F.lli TREVES, EDITORI. Via Palermo, N. 5.
MILANO.

DORA O LE SPIE Commedia di V.
SARZOU. - Da
vol. in-16. 1/20

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.